

L'aniddE so' cadutE, ma le dicete so' rimaste

L'ha mann't carlo "U Sinnache"
mercoledì 19 novembre 2008

Ricordavo con Archibald, il sovrintendente alla conduzione della mia modesta abitazione di appena 128 stanze (bagni esclusi), le vicissitudini che avevano portato il patrimonio familiare a ridursi a poche migliaia di milioni di euro a causa della senile scialacquatezza del mio bisnonno che, invaghitosi di una ballerina di varietà (donna la cui bellezza era purtroppo inversamente proporzionale alla sua parsimonia) dilapidò buona parte del peculio in costosissimi regali volti a compiacere la sua volubile amante.

Mi consolai affermando a mezza voce: <<L'ANIDDE SO' CADUTE, MA LE DICETE SO' RIMASTE (Gli anelli sono caduti ma le dita sono rimaste).

Ancora una volta lo sguardo perplesso di Archibald sottolineò che il vernacolo tarantino non gode della universale comprensibilità e mi accinsi a chiarirgli il significato del motto citando il chiarissimo Adolf Erik Jësslsòld (Dalbjo, 1832 - Annegamento nel lago dei cigni della Villa Peripato durante un bagno notturno nel ferragosto del 1901), studioso di araldica e specialista nella preparazione di “gratta-gratta” alla cozza pelosa, che in un suo illuminante saggio intitolato “La classe non è acqua, sennò a Taranto non avevano bisogno dell’acquedotto pugliese” per i tipi della Livm Qualkekkòsa editore, spiega che l’espressione rivendica orgogliosamente un passato nobile in un presente difficile per cui, anche se caduto in disgrazia, un nobile rimane tale nello spirito tanto che anche privo dei segni esteriori di riconoscimento (corona, mantello di ermellino, scettro o, come nel nostro caso, anelli) la sua superiore essenza viene comunque notata. Si noti bene che si parla di nobiltà e non di aristocrazia, e la differenza tra i due termini è fondamentale, tanto che si potrebbe dire che nobili di nascita ed a volte aristocratici si diventa (o si crede di diventarlo); la nobiltà di cui si discute non si misura in quarti blasonati ma in quella onestà e schiettezza d’animo che ci porta anche ad andare conto i nostri interessi se “noblesse oblige”, pur consapevoli che poi “le peperusse ushkane”